



OSSESSIONI

Francesco Cundari

LA GUERRA DI BERLUSCONI CONTRO TUTTI I SALOTTI

La chiusura del salotto televisivo di Serena Dandini non è che l'ultimo episodio di una guerra antica. Una guerra ideologica, identitaria, incomponibile, che rappresenta forse la principale bandiera del berlusconismo, la sua missione originaria, il più alto principio di identificazione dei suoi militanti. Niente è più lontano dalla sensibilità berlusconiana del concetto di salotto: televisivo, architettonico, finanziario. L'estraneità dell'imprenditore che si è fatto da sé ai «salotti che contano», l'ostilità del «salotto buono» nei suoi confronti, la congiura dei «salotti del potere» contro di lui rappresentano un pezzo fondamentale dell'autorappresentazione berlusconiana, la contrapposizione decisiva della sua narrazione: quella tra il miliardario «sceso in campo» in

difesa del popolo e dell'Italia che produce da un lato, e l'aristocrazia parassitaria che vive a loro spese dall'altro. Non per nulla, anche nella sua lettera di oggi al *Foglio*, Silvio Berlusconi si dichiara deciso a non mollare per fedeltà a quella «maggioranza di italiani che non sono disponibili ad avventure e a nuovi ribaltoni decisi nei salotti». E si può scommettere che in tutte le sue ville sparse tra Antigua e Arcore, per un totale di qualche centinaio di stanze, non ci sia un solo soggiorno, un saloncino, una sola camera che alcuno, per quanto allegro e distratto al momento, possa scambiare per un salotto.

Parla con me paga dunque l'insopprimibile idiosincrasia di Berlusconi per i salotti, pari soltanto alla sua non meno nota passione per i salottini (e per altre stanze della casa).

sarebbe ottenuto realizzando internamente il programma», precisa Procacci. La scusa dei mitici «quattordici autori» e dell'«avidità» della Dandini. «Se io ho un budget di cento, e spendo cento, cosa cambia se io prendo cento autori a una lira o un autore a cento?», si chiede Serena. «Figurarsi: io esco dalla Rai senza nemmeno un paio di calze. Anzi, lascio all'azienda un baule con tutti i miei vestitini neri. Non solo. Cacciarmi dalla Rai non costava niente. Non ho mai voluto avere un contratto in esclusiva, né cariche dirigenziali che pure mi erano state offerte». L'accusa di aver voluto «tenere in ostaggio l'azienda», come ieri ha ribadito Alesio Butti, capogruppo Pdl in Vigilanza: «A marzo ci hanno chiesto di riproporre il programma. A giugno hanno fatto un bello spot con il mio faccione per la presentazione dei nuovi palinsesti, che erano stati votati dal Cda. Il primo agosto, dopo mesi di silenzio, finalmente l'incontro con il direttore generale Lorenza Lei: ci hanno chiesto alcuni modifiche al format. Il 2 agosto erano già sul suo tavolo. Ci hanno detto: «Vi faremo sapere in 48 ore». Sono passati quaranta giorni». Il capitolo Lei, appunto. «Bisogna dire che la nuova direttrice generale è proprio brava: ha fatto tutto quello che il suo predecessore Masi non è riuscito a fare»: Dandini lo dice con un lampo negli occhi.

Le facce sono sorridenti, ma gli argo-

menti sono duri. «Volevo prendere un anno sabbatico, ma ho deciso per tigna che andremo avanti». E ancora: «A questo punto avremmo potuto essere in onda da un'altra parte. Ma perché non dircelo subito e usare la diffamazione?». Procacci: «Quei cinque consiglieri che hanno votato no si sono sentiti col colpo in canna: e hanno

C'è anche Santoro «Assoluta solidarietà: ma perché non dire censura?»

sparato». Qualcuno domanda se, con tutto questo mobbing aziendale, non abbia voluto mollare prima: «Abbiamo tenuto duro perché amiamo la nostra azienda, e sono contenta che l'abbiamo fatto perché li abbiamo stanati: volevo essere cacciata perché così il percorso si chiude e si capisce». Qualcun altro chiede se Fandango e Dandini abbiano pensato ad un'azione legale. Procacci: «Non ci avevamo pensato, grazie per il suggerimento».

Alla fine, i cronisti corrono dietro a Santoro: «Assoluta solidarietà. Se c'è bisogno, diamo una mano anche per il trasloco. Una cosa sola, grave: quando non si riesce a usare la parola censura, vuol dire che anche la parola censura è censurata». Ciao, Kafka. ❖

Bocchino, l'uomo che voleva essere (quasi) come Silvio

Imbarazzo nel Fli: il numero due di Fini paparazzato con la Began, divorziato per l'affaire con Mara Carfagna accusato dalla ex moglie di «velinismo machista»

Il caso

FEDERICA FANTOZZI

ROMA
ffantozzi@unita.it

Indovinello: è un politico decisionista, affascinante ma «stressato», divorziato con prole, seduttore recidivo, un po' fedifrago, gran collettore di voti, disinvolto dispensatore di sms a interlocutrici non proprio riservate. E non è Silvio Berlusconi.

A volte tornano. E cambiano bersaglio. L'allarme velinismo lambisce Fli. Nella declinazione «machista». E nella persona di Italo Bocchino, muscolare luogotenente di Fini, propalatore di una destra moderna e liberale, falchissimo antiberlusconiano. Reo - ahilui - di intelligenza con il nemico nelle (affascinanti e a quanto pare irresistibili) sembianze di Sabina Began. L'Ape Regina colpisce al cuore ovvero chi di velinismo ferisce della stessa sorte perisce.

Ironia del destino: proprio uno degli uomini simbolo di Futuro e Libertà, il cui embrione, la rivista *Ffwebmagazine*, attaccò per prima le veline eurocandidate. Era la primavera del 2009: giovani (e forse, vai a sapere, esili) vallette frequentavano corsi di politica spicciola in via dell'Umiltà. La professoressa Sofia Ventura ne scrisse sul giornale online diretto da Filippo Rossi denunciando il «velinismo politico», la «cooptazione di giovanissime signore di indubbia avvenenza ma con un background che difficilmente può giustificare la loro presenza in un'assemblea elettiva». Poi le due righe di Veronica Lario sul «ciarpame senza pudore» e il genetliaco periferico di Noemi da Portici avviarono la slavina.

Due anni e mezzo dopo, non è cambiato molto. Le prime dieci pagine dei quotidiani nazionali sono dedicate a Catarina, Ioana, Nicole, Sara, Francesca e Manuela che disse no. Bisogna arrivare a pagina 13 del «Corriere», in basso, per ritrovare lo

sventurato che invece rispose. Alle malie tentatrici dell'Ape Regina: «Io Berlusconi non lo odio, anzi lo stimo e sono come lui». Panico nel suo partito.

I fatti, dunque. Il numero due finiano - così potente che per i detrattori Fli era «Futuro e Libertà per Italo» - a luglio scorso si è separato dalla moglie, la produttrice televisiva Gabriella Buontempo. Tra i motivi, una chiacchierata relazione con il ministro Mara Carfagna, icona dagli occhi di cerbiatta dell'ultima fase del berlusconismo, rivelata dalla stessa moglie.

È seguita un'estate bollente: pa-

Gabriella Buontempo «Mi ha tradito, diceva che dovevo incassare per l'unità familiare»

parazzato con un'amica bionda in barca e - udite udite - con quella Sabina Began che «gestiva» l'alveare del premier e ne coordinava le affollatissime *soirée*. La cena romantica in Costiera Amalfitana finisce malissimo: lei divulga sms affettuosi e lo denuncia per *stalking*, lui si duole di essere finito in una trappola. Gelo nel partito. Fabio Granata con schiettezza lo liquida: «Macché tranello, Italo è stato ingenuo. La Began, una delle organizzatrici dei festini del premier, rappresenta uno degli aspetti del berlusconismo che noi finiani abbiamo combattuto».

Ieri, intervistata da Angela Frenata sul «Corriere», la Buontempo se la prende con il «velinismo machista»: l'ex marito «usava la Carfagna come un giocattolo, le scriveva tutto» e alle Regionali le ha portato i voti, lui l'ha tradita altre volte, era irretito da «ocche del genere», sosteneva che lei doveva «sopportare il tradimento in nome dell'unità familiare», criticò pure l'ira funesta di Veronica.

Viene in mente qualcuno? Amnesia e grandi silenzi nel partito. ❖